

civico, ove, al suo arrivo, era ricevuto sulle scale dai colleghi, e sulla porta della gran sala del Consiglio, dai Sindaci e dal Vicario.

Normalmente il nuovo decurione prestava senz'altro giuramento nella stessa Seduta in cui aveva avuto luogo la sua elezione: egli si appressava, con lo spadino al fianco, al tavolo su cui era stato collocato il Libro dei Vangeli e ponendo le mani sul sacro testo pronunciava con voce intelleggibile la formula prescritta mentre il Vicario ed i Sindaci rimanevano religiosamente in piedi ed a capo scoperto.

Se sul tramontare del secolo XVIII ci fosse stata concessa l'occasione di affacciarsi con la parrucca accuratamente incipriata, una leggiadra gala sul codino, ed il tricorno sotto braccio, a quel loggiato che si apre sulla gran sala del Consiglio comunale ricca d'oro e di damaschi purpurei in un giorno in cui il supremo consesso civico fosse convocato in seduta plenaria, avremo potuto contemplare a nostro agio la disposizione delle varie cariche e dignità sui rispettivi seggi, disposizione che sarebbe stata la seguente: a destra della tavola sottostante il ritratto del Sovrano e sopra cui è posta la mazza della Città siede il Vicario che con lo squillo argentino del suo campanello proclama l'apertura e la chiusura della Sessione. Alla sinistra della tavola ha invece posto il Sindaco di prima classe. La panca di destra, in capo alla quale sta il Vicario, è riservata alla Corte, e presso di lui siede il Sindaco di II classe, vicino al quale sono assisi i decurioni decorati dell'Ordine della SS. Annunziata che, non sono provvisti di un seggio distinto, ma di un cuscino di velluto trinato d'oro, al fine di non interrompere il corso uniforme delle panche.

Vengono poi i Decurioni «fregiati» della dignità di Grande della Corona, di Aio o Governatore dei Principi Reali, di Ministro di Stato, di Grande di Corte, di Primo Scudiere gentiluomo di Camera, di Gentiluomo di Camera ed infine di Mastro delle Cerimonie.

Osserviamo che nel prendere silenziosamente posto in questa panca i messeri Decurioni osservano unicamente le norme della precedenza loro spettante alla Corte dato che, in confronto ad essa, l'anzianità di decurionato non ha neppure la minima rilevanza.

La panca di sinistra, in capo alla quale siede il Sindaco di I classe, è invece la panca dei Magistrati, e naturalmente vediamo in essa i Decurioni che occupano le cariche di primo Presidente, di Presidente Capo, di Consigliere di Stato, di Presidente.

Nel centro della sala vi è poi una seconda tavola: quella del segretario e ad essa vediamo avvicinarsi

a turno i Decurioni che debbono riferire al Consiglio su qualche argomento ed i Clavari che si accingono a presentare la loro «rosa» cartacea. Ma le parole dei Decurioni sono quiete e pacate, pregne anzi di un superiore distacco tanto che si riaffacciano alla mente le raccomandazioni lette poco prima nei caratteri nitidi della «Raccolta delle Regie provvidenze di ordinati e di usi concernenti l'amministrazione della Città di Torino»: «nello spiegare la propria opinione ognuno dovrà farlo senza veruna parzialità nè verun altro fine che non sia il vero servizio della Città, il buon maneggio degli affari ed il pubblico bene, usando di quella prudente libertà e schiettezza, e di quel riserbo, che conviene al carattere di sì distinte persone».

Ed ora credo sia bene abbandonare tutti quei bravi signori alle loro faccende affinchè la nostra breve scorribanda nel bel tempo antico non si trasformi in un viaggetto nel reame dell'utopia particolarmente dolce in questi anni dinamici di competizioni pugilistiche parlamentari.

Confesso di ignorare completamente se ai miei odierni concittadini dispiaccia molto che non venga più annoverato, come accadeva nel 1816, fra gli attributi dell'ufficio di sindaco «l'adoperarsi per l'estirpazione dei lupi e di altri animali malefici che infestassero il territorio».

Ritengo, invece, che possa interessarli qualche cenno sui paludamenti dei loro vetusti amministratori o almeno dei più autorevoli fra essi. Cominciamo dal Vicario: Egli indossava un maestoso manto di velluto nero all'esterno e rosso all'interno, delle amplissime brache, una corta gonnella (a nostro avviso indumento un poco stridente con la virilità del suo alto ufficio) di seta nera, un collare lungo, la spada, ed infine un cappello adorno di fiocchi d'oro.

Le prime tracce rinvenute nei documenti relativamente alle foggie delle divise dei Sindaci risalgono al secolo XVII. Abbiamo però ragione per ritenere che sin dal medioevo essi disponessero di un abito proprio, costituito da un giuppone, con un mantello di velluto.

Il 15 marzo 1667 Carlo Emanuele II accordò loro, in un apposito memoriale, la facoltà di portare sulla toga una mozzetta di velluto celeste, bordata di pelle d'ermellino a chiazze nere.

Il 3 giugno 1675 Madama Reale esprime in un ordinato il pio desiderio che la veste dei sindaci fosse talare, ed a quanto ci descrisse 80 anni appresso il Craveri, della seguente foggia: «gran toga di velluto cremisi foderato di seta rossa con sopra la spalla destra, stola di velluto celeste fregiata di ermellino, con bragoni e sottana, collare e spada».